

Trekking al campo base del K2

Il K2 è la seconda montagna più alta del pianeta, coi suoi 8611 metri. L'unica, tra i quattordici Ottomila, a non essere mai stata scalata nella stagione invernale

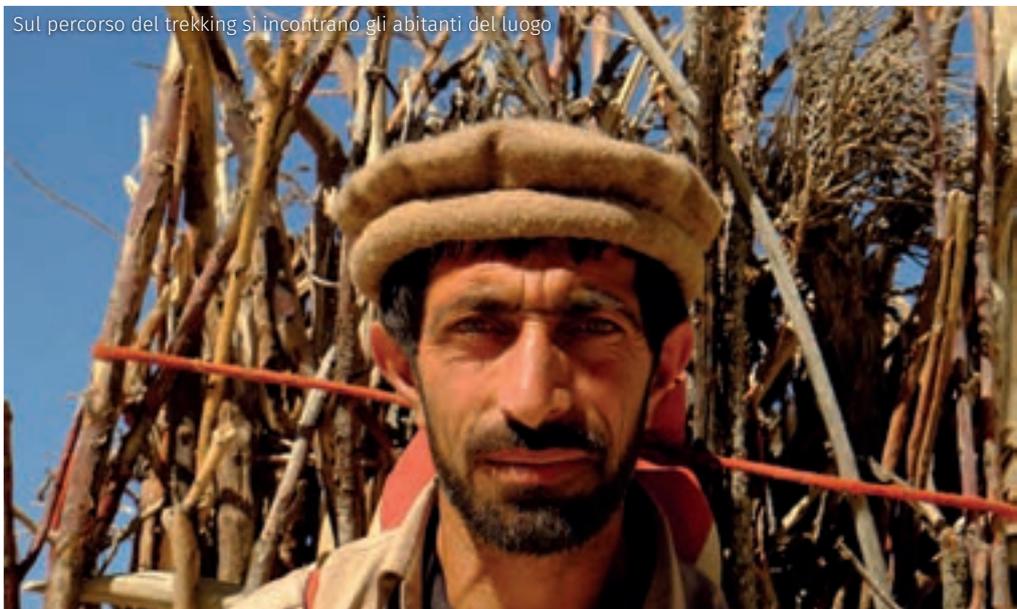
testo e foto di Giuseppe Caridi



Il trekking inizia ad Askole, un villaggio circondato da campi di grano

È nell'asettica Islamabad, incontrando la guida e il responsabile del Club alpino pakistano, che si comincia a comprendere bene il vero tenore del viaggio, mentre è il volo mattutino per Skardu la cesura netta tra le afose e polverose pianure del subcontinente e le montagne che si slanciano verso il cielo in una corsa che appare una fuga senza fine. Abbiamo avuto fortuna: in caso di maltempo i voli vengono cancellati senza preavviso e tocca viaggiare due giorni via terra per raggiungere Skardu da Islamabad. Il vero benvenuto lo porge il Nanga Parbat: la cima più elevata del Kashmir, un gigante di 8126 metri che troneggia sulle vette circostanti, complice un cielo limpido e una visibilità eccezionale. Da Skardu un tragitto in jeep di circa sette ore trasporta i trekker

Sul percorso del trekking si incontrano gli abitanti del luogo



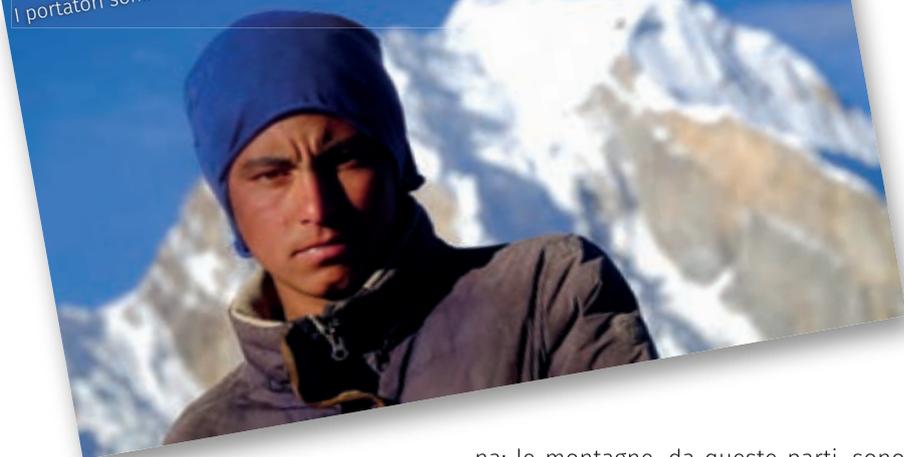
Il campo tendato viene allestito tutti i giorni



ad Askole, a tremila metri di quota. Una volta arrivati i portatori montano le tende e cominciano a preparare la cena. Così trascorre la prima notte all'aperto: la luna che fa capolino tra le montagne (il Mango Gusor, 6290 metri di altezza, è lì davanti), una cena sobria ma sostanziosa, il primo di numerosi giorni col cellulare inutilizzabile, le presentazioni e i primi abbozzamenti coi ragazzi che trasporteranno tutto l'armamentario necessario all'impresa.

Il primo giorno ci si dirige a Korophon: sono solo tre ore di cammino, e il dislivello finale sarà di soli duecento metri. Il secondo giorno l'ambiente circostante è già più severo, ma è il percorso che inizia a svelare la vera natura dell'impresa. Per raggiungere Bardumal, un pianoro piuttosto anonimo, si affronta un dislivello in salita e uno in discesa entrambi pari a 350 metri. Si testano le ginocchia;

I portatori sono essenziali per la riuscita della spedizione



si verifica l'efficacia dei mesi di allenamento in palestra che hanno preceduto e accompagnato il sogno. Camminiamo per entrare in simbiosi con un luogo che ci accoglie, che ci attrae, che ci affasci-

na: le montagne, da queste parti, sono imponenti.

Il terzo giorno si raggiunge Paiju, a 3700 metri. La prossima tappa sarà Urdukas, a 4100. A queste altitudini mille metri di dislivello - con la prospettiva di salirne altri mille - sono troppi da percorrere in un solo giorno di marcia: a Paiju ci tocca mordere il freno per una intera giornata di acclimatazione. La sosta forzata si rivela però quanto mai provvidenziale. Per l'organismo, certo, ma anche per caviglie e menischi.

Così insomma anch'io, pur in mezzo al nulla e lontano come anni luce dalla cosiddetta "civiltà", posso comunque contare su attenzioni e servizi di tutto rispetto. Chi l'avrebbe mai detto, proprio qui, a ridosso di pietre amare, cuspidi e ghiacciai.

La spedizione, ormai, entra nel vivo. Le vette che prevalgono su nuvole innocue

Lungo il tragitto svettano cime che superano i 7000 metri, in parte inviolate



reclamano per sé tutta l'attenzione, ma mi sovviene, or ora, di una meravigliosa foto in bianco e nero scattata dal maestro Cartier-Bresson, che riprendeva un vasto spazio incastonato tra cime elevate, nella cui composizione la faceva da padrone un ghiacciaio. Il Baltoro, circa 60 chilometri di lunghezza per 800 chilometri quadrati di estensione.

I cambiamenti climatici hanno provocato un arretramento minimo della massa del Baltoro, e dunque la vista rimane sublime, come ai tempi della spedizione intrapresa dal fotografo francese. Il terreno morenico che costringe a scelte oculute esce di scena come un ospite sgradito di colpo: da domani il nostro percorso si snoderà sui detriti che ricoprono il ghiacciaio. Esso ci guiderà verso la nostra meta finale, come i mattoni gialli di Dorothy. Le orlature dorate dei ghiacciai perenni si stagliano silenziosamente lungo quello che appare come un gigantesco canale: il percorso infatti si snoda interamente tra due catene apparentemente ininterrotte di baluardi che fiancheggiano ai lati il ghiacciaio. Incombenti ma discrete, vegliano da tempo immemore sui faticosi passi di chi la montagna la ama davvero. E la montagna ricambia le passioni sincere.

Le vette che fanno capolino al limitare del campo visivo hanno adesso la pallida consistenza di una confidenza che non è ancora consentito rivelare. Quelle cime appartengono al circo Concordia e noi siamo ancora a metà strada. Molto più concreta e tangibile è la presenza del Paiju Peak (6600 m), delle Torri di Trango (formazioni rocciose che raggiungono i 6257 m) e delle cattedrali del Baltoro (6017 m).

Ogni trama avvincente che si rispetti riserva al protagonista dei momenti difficili. Ci vuol poco, in montagna, ad andare in bancarotta. Una giornata di maltempo ti ruba tutto: dal niente si materializzano all'improvviso sgradite nuvole gonfie di pioggia che, oltre a costringerti ad adeguarti rapidamente in assetto da bagnato con dell'attrezzatura che avevi quasi



Solo l'ultimo giorno di cammino è possibile avvistare il K2, per raggiungere il campo base sono necessarie altre sei ore di cammino

dimenticato di aver portato con te, ti depremono del panorama, brutalizzando quell'incanto che ti aveva esaltato lo spirito. Se in una giornata di bel tempo la fatica pesa di meno, l'entusiasmo accorcia le distanze, la bellezza del paesaggio fa da propellente, la pioggia, che a questa altitudine è sostanzialmente nevischio, trasforma quegli elementi primigeni in un diverso composto chimico. I chilometri da percorrere paiono interminabili, la fatica è percepita come sfinimento; l'ingenua certezza di portare a termine la missione volge nel terrore di giungere al Concordia per farsi sbeffeggiare da una crudele coltre di nubi. La mia macchina fotografica è riposta nella custodia rigida, l'obiettivo oscurato.

Nevica ancora.

La quinta tappa procede da Urdukas (4100 m) fino a Gore (4500 m). L'altitudine comincia a essere ragguardevole ma il mio organismo finora non ne risente. Il tempo è migliorato rispetto a ieri ma è ancora convalescente: confido in una totale guarigione per l'indomani, la data prevista per il nostro arrivo al Concordia. Il sole fatica a farsi strada tra le nuvole, ma riesce con tenacia a conquistare talvolta una corsia preferenziale per inondare coi suoi raggi il panorama circostante. Il gioco di luci e ombre sulle pareti dei massicci è accattivante, invita di continuo a scattare fotografie, e perfino le nuvole basse, a tratti irriguardose delle vette, sembrano la più appropriata delle coreografie per questo ambiente di

eccezionale e selvaggia magnificenza. La cornice tutt'intorno è davvero spettacolare: è il Masherbrum a catalizzare la mia attenzione, 7821 metri di bellezza e imponenza che lasciano senza fiato. La storia dell'alpinismo è stracolma di aneddoti, racconti emozionanti, beghe meschine e imprese memorabili. Ma a un certo punto conta solo l'operato del nervo ottico e la decodifica dei dati inviati al cervello.

Alzarsi e fare colazione e poi osservare i compagni di viaggio che sbarcano il campo con la prospettiva di raggiungere finalmente il Concordia è una sensazione difficile da descrivere. È un momento in cui sembra tutto facile, una parentesi in cui ci si dimentica delle innumerevoli mail e telefonate fatte per organizzare l'intero trekking, delle incertezze patite, della tentazione - occorsa più volte - di abbandonare l'impresa. Scartoffie, ambasciate, visti e permessi; l'agenzia di viaggio, la neve, la fatica, il tormento iniziale e l'estasi di intravedere la meta vicina.

Non ho memoria del tragitto da Gore a Concordia: ricordi confusi si sovrappongono, scompaginati dall'emozione sconvolgente che si prova all'arrivo. La panoramica tramandata all'umanità da Vittorio Sella nello scorso millennio prende forma (e colore) davanti ai miei occhi, in un tripudio di vette, guglie, ghiaccio e roccia che non esiste foto o scritto che possa rendervi giustizia.

Pagato il giusto tributo al Broad Peak, al Gasherbrum I e al Gasherbrum II - nonché a tutte le altre montagne - ci si può girare sul fianco sinistro. Con calma, con deferenza e con studiata lentezza, per omaggiare una piramide di quasi 4000 metri. La cui base, però, stagliandosi da una quota di 5000 metri, la rende coi suoi 8611 metri la seconda vetta più alta del mondo.

La fatica più grande, il ritorno: che pena, dover volgere ripetutamente lo sguardo indietro.



Dopo tre giorni di cammino, il sentiero lascia il posto al ghiacciaio del Baltoro che accompagna i trekker fino al Circo Concordia